

# Il cavallo malato

**NANDO DALLA CHIESA**

SEGUE DALLA PRIMA

**C**erto, la sensazione di milioni di tifosi che chi li ha truffati truccando i campionati stia ancora lì a comandare sul mondo calcistico-telesivo non è una qui-squilla. E nemmeno lo è la rabbia sacrosanta dei giornalisti di Rapsport, quelli con la schiena diritta intendo, nel vedere la loro azienda ancora prona al vecchio padrone e alla sua cordata. Ma ora il problema urgente, ineludibile, starei per dire drammatico, e che - come tale - va affrontato di petto, è ben altro: è quello della funzione generale del servizio pubblico. La Rai è la più grande (nel senso di potente e pervasiva) agenzia culturale del Paese. Informa, produce senso comune, trasmette valori e visioni del mondo. E dunque: può la Rai diseducare, può - in forma diretta o subliminale - trasmettere disvalori, legittimare - in teoria (perché anche questo è successo) o di fatto - comportamenti antisociali? Risposta: non può. Punto e basta. E non può perché la Rai, come servizio pubblico, deve informare, intrattenere, divertire sempre aderendo ai grandi riferimenti culturali tratteggiati dalla nostra Carta costituzionale. Quello è l'orizzonte, quelli sono i valori condivisi su cui si fondano le nostre istituzioni.

Le stesse che alla Rai si affidano e la Rai pagano perché promuova, con le sue specificità e libertà, la crescita civile, culturale del paese, la qualità (anche ludica) del suo tempo libero. È chiaro a chiunque che una televisione precettistica e pedagogica sarebbe una pazzia. Ma nella programmazione televisiva una pedagogia di fondo alla fine, come in ogni cosa, come in ogni umana vicenda, emerge. Attraverso il pluralismo dei punti di vista (anch'esso valore costituzionale), le provocazioni culturali, le eresie di pensiero, una pedagogia emerge. Per intendersi.

## La Rai sembra terra di scorceria di una vera e propria banda trasversale, che porta alla deriva la sua funzione di servizio pubblico. Ebbene, questa banda che domenica ha imposto Moggi va sbaraccata

Una bella fiction che suscita ammirazione verso Paolo Borsellino (nessuna retorica, bastano i fatti) esprime una pedagogia opposta rispetto a una bella fiction che suscita ammirazione verso Luciano Ligabue (del quale pure, sul piano dell'interesse storico, ha senso riascoltare le interviste). Il problema dunque non è se invocare o no la censura sulle opinioni. Il problema è se, con tutte le varietà di pensiero possibili, chi guida la Rai conosca e rispetti e sia in grado - per propria cultura e sensibilità

civile - di rispettare la sua «missione». Purtroppo questo non sembra affatto. Da troppo tempo, anzi, la Rai sembra impegnata in una irresponsabile azione di sabotaggio dello spirito pubblico costituzionale. È un'affermazione esagerata? Gratuita? Domandate allora a un insegnante quale sia il maggiore ostacolo che incontra nel tentativo di dare una decente educazione civile ai suoi allievi. Una volta, eventualmente, egli avrebbe risposto «la famiglia del ragazzo». Ora, quasi automaticamente, mette al primo posto «la televisione». Sempre; e senza fa-

re alcuna differenza tra Rai e tv private. È la tv, il mezzo omologato, che disfa ogni giorno ciò che al mattino la scuola costruisce. È possibile, vien da chiedersi, che lo Stato paghi centinaia di migliaia di insegnanti per formare ai valori della convivenza civile milioni di bambini e di adolescenti, è possibile che questi insegnanti (non tutti, ma la maggior parte sì) si impegnino quotidianamente per uno stipendio che apparirebbe da pezzetti a qualsiasi conduttore o regista o dirigente televisivo, per

poi vedere rovesciato il senso del proprio lavoro da chi sta, parla, gesticola in video? E ancora. Perché, soprattutto nelle zone più difficili del Paese, lo Stato deve impegnare energie, fatiche e perfino vite umane per radicare un senso della giustizia, un'idea almeno primitiva di ciò che si può e non si può, si deve e non si deve fare, deve cercare di costruire rispetto per il principio di legalità e chi lo rappresenta, se poi il servizio pubblico ammannisce gli eroi negativi, chiama Cesare Previti poche ore dopo la condanna ad attaccare in prima serata i suoi giudici, o Luciano Moggi a pontificare contro i suoi accusatori alla prima giornata di campionata, quella che dovrebbe ratificare l'inizio della sua lunga squallida per colpe certe e gravi? Obiettare con sussiego che la televisione è in fondo lo specchio della società è un alibi da cialtroni. Sia perché il servizio pubblico deve per definizione porsi avanti, rispetto ai comportamenti sociali diffusi o che si presume diffusi (un insegnante non può bestemmiare in classe perché per strada si bestemmia, né un magistrato può violare la legge perché il Paese non ama la legalità). Sia perché, soprattutto, nella società dell'informazione è piuttosto la televisione che (in buona parte) «fa» la società, la forgia, la manipola. Prova ne sia che le aspirazioni professionali e il linguaggio e i miti dei giovani sono sempre più l'esatto riflesso del «messaggio» televisivo. Il fatto vero è che in Rai volgarità, ignoranza, disprezzo per le

idee di giustizia e di decoro morale vanno da anni a braccetto. L'azienda sembra proprietà, terra di scorceria, di una vera e propria banda trasversale alle reti e ai programmi, la quale, dal reclutamento delle vallette all'operazione Moggi, manda alla deriva l'azienda e rischia di mandare alla deriva anche il Paese, quasi a volere confermare la profezia pasoliniana sulla potenza regressiva della televisione. Bene. Questa banda che domenica scorsa ha imposto Moggi in trasmissione va sbaraccata. Subito. Questi sono i compiti della politica connessi con le sue responsabilità più alte. Non sistemare i fedelissimi ma restituire finalmente una funzione positiva a un servizio pubblico decisivo per la fibra civile del Paese. Quanto al ministro della Giustizia, quella comparsata al fianco di Moggi onestamente ce la poteva risparmiare. C'è solo da sperare che non sia presagio di altre, future, infelici rappresentazioni. E quanto poi a chi ha avuto l'idea di assumere Moggi come commentatore televisivo di cose calcistiche, ci permettiamo di dargli un modesto suggerimento: già che c'è, assumi come commentatori di cose economiche e finanziarie Consorte e Fiorani. Ne capiscono e fanno audienze garantite. E in ogni caso non ci si dimentichi mai di quel brav'uomo di Vittorio Emanuele di Savoia. Anzi, com'è che in Rai non ci hanno ancora pensato? Potrebbe commentare lui le cerimonie del 2 giugno...

www.nandodallachiesa.it

# L'equivoco afgano

**GIAN GIACOMO MIGONE**

SEGUE DALLA PRIMA

**M**a è altrettanto assurdo fingere che la missione in Afghanistan per ogni giorno che passa non stia assumendo connotati che richiedono una sua radicale trasformazione politica, in una stagione altrimenti feconda come non mai per il ruolo internazionale dell'Italia (Libano e Medio Oriente insegno). L'art. XI della Costituzione non si limita a ripudiare la guerra «come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali», impegna anche al sostegno delle organizzazioni internazionali che abbiamo come scopo quello di assicurare pace e giustizia tra le nazioni. In particolare la Carta delle Nazioni Unite, sotto il capitolo VII, prevede anche interventi militari ove il Consiglio di sicurezza ravvisi una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale. In altre parole, come la nostra Costituzione, la Carta dell'Onu distingue tra guerra e politica internazionale. È ovvio che un simile ordinamento richiede limitazioni di sovranità che la nostra Costituzione consente, «in condizioni di parità con gli altri stati». Chiedo scusa per questi richiami che sarebbero superflui se troppo spesso, come osservato dal presidente Napolitano, non ci si limitasse a una lettura parziale dell'art. XI, omettendo quell'assunzione di oneri in difesa della pace che esso consente e che prevede, come ovvio, assunzioni di rischi da parte di chi riveste il ruolo di polizia internazionale. Rischi pari o, addirittura, superiori a quelli che si corrono in guerra, perché la funzione di polizia tutela in primo luogo la popolazione civile, con gli ulteriori oneri che ne derivano. Esattamente come la polizia interna a uno stato che non può distruggere un quartiere abitato, per neutralizzare i terroristi che ne mettono a repentaglio la sicurezza. Perciò è politicamente e moralmente inaccettabile mettere in discussione una missione di fronte all'ovvia constatazione che essa comporta dei rischi o che vi siano delle vittime di nazionalità italiana. Come fu un atto di ipocrisia politica quando a suo tempo qualcuno volle giustificare l'adesione alla guerra nel Kosovo a condizione che aerei italiani non partecipassero ai bombardamenti. Gli aerei americani bombardavano anche a nome nostro e quell'intervento militare poteva o doveva essere (non riapro qui la questione che sarebbe opportuno discutere in altra occasione) accettato o ripudiato per la natura della sua legittimazione, per i fini che perseguiva, per i mezzi che prevedeva, ma non per il ruolo, più o meno esposto, più o meno pericoloso, che sarebbe toccato all'Italia. Non a caso l'art. XI parla di condizioni di parità con gli altri stati riguardo alle limitazioni di sovranità e, per estensione, ai sacrifici che una singola missione comporta. In altre

parole non chiediamo sconti per i nostri soldati, anche perché, se li chiedessimo, dovremmo subirli in termini di potere decisionale. Ne consegue, però, che grande è la responsabilità di coloro che, nelle sedi previste dal nostro ordinamento democratico, decidono di esporre militari e civili (che qualche volta rischiano quanto e più dei militari) in una missione di pace. La Costituzione richiede la legittimazione dell'Onu (organizzazione internazionale per eccellenza) per consentire la partecipazione dell'Italia. Consente, non richiede. Ogni Parlamento e ogni governo valuterà le ragioni politiche e morali che lo spingono a partecipare o meno a questa o quella missione. Non è difficile dimostrare che il Consiglio di sicurezza può sbagliare per eccesso, ma anche per difetto. È tanto più grave quando sbaglia per difetto, come nel caso del Ruanda e, tempo, per il Darfur, essendo i delitti contro l'umanità delitti *contra omnes*.  
Altra fonte di equivoci, è la definizione di missione o, ancor peggio, guerra umanitaria. L'equivoco risale alla guerra del Kosovo - di cui si può sostenere la finalità o anche la necessità umanitaria; più difficilmente delle modalità con cui è stata condotta - e, soprattutto, a quella irachena. A tale definizione si è per lo più fatto ricorso per surrogare o eludere una legittimazione costituzionale discutibile nel caso del Kosovo (la Nato da alleanza militare si è compiutamente trasformata in organizzazione internazionale?) inesistente nel caso dell'Iraq, ove nessuna risoluzione successiva ha potuto cancellare l'illegalità originaria dell'occupazione di un paese da parte di forze militari prive di un mandato internazionale, come coraggiosamente osservato dal segretario generale dell'Onu. Quella della missione umanitaria fu una forzatura del governo Berlusconi, erroneamente consentita dal Quirinale, con conseguenze gravi per l'impostazione stessa della missione. La tragedia di Nassirya ebbe tra le sue cause non secondarie misure di sicurezza congrue per una missione di *peace keeping*, ma non per un regime di occupazione militare in territorio ostile. *Dulcis in fundo* l'Afghanistan. Bene ha fatto il governo nel momento del pericolo, confermare una decisione appena assunta che, non nascondiamolo, anzi riconosciamone la giustificazione, aveva pure forti motivazioni diplomatiche. Si trattava di equilibrare la necessaria decisione del ritiro dall'Iraq e il relativo rapporto con Washington: di sottolineare la natura legittima (anche se, ripeto, non cogente) di un mandato dell'Onu; di chiarire che l'Italia, guidata dal nuovo governo, non si sarebbe sottratta alle sue responsabilità internazionali (la crisi del Libano non aveva ancora offerto l'occasione per farlo). Tuttavia tale giusta decisione non può occultare quello che il ministro D'Alema ha definito la necessità di ridiscuere la natura politica della missione. Questa formula diplomaticamente asettica prende atto di quanto la stampa internazionale (meno quella italiana) va sostenendo da qualche mese a questa parte. Che l'Isaf non viene più vista dalla popolazione come una missione a sostegno di un governo legittimo, ma piuttosto come una forza di occupazione, che la Nato sembra fare le veci degli Stati Uniti diversamente impegnati con *Enduring Freedom*, che i successi dell'offensiva talebana e fondamentalista richiamano alla memoria le attività per cui essi furono a suo tempo addestrati dalla Cia (paradossi della storia) contro il governo Quisling insediato dalle forze di occupazione sovietiche. Quanti morti ci vorranno ancora perché in sede Nato si apra una discussione sull'opportunità di cedere il campo a una forza sotto bandiera Onu a forte composizione asiatica e musulmana?

g.gmigone@libero.it

# Pensioni, tagliare non è la via

**LAURA PENNACCHI**

**L**a capacità del centrosinistra di «farsi del male» è davvero inesauribile. Dopo le eccellenti prove date in politica estera, anche in materia di disciplina di bilancio sembrava profilarsi un accordo sul fatto che - se si vuole realmente finalizzare il doveroso rigore all'altezzato doveroso rilancio dello sviluppo - considerare la «qualità» delle misure che comporranno la prossima Finanziaria è non meno importante che valutare le «quantità». Quand'ècco che dilaga l'ennesima discussione sulle pensioni tutta incentrata solo sui «tagli» e sul loro apporto quantitativo al risanamento della finanza pubblica. Eppure, una volta che si afferma (giustamente) che la priorità italiana è lo sblocco della dinamica della produttività, ci si aspetterebbe che lì, e non altrove, si concentri tutte le energie trasformative, intellettuali e di investimento. In materia previdenziale la prima cosa che c'è da dire (e da vantare) è che il sistema pensionistico italiano è stato già radicalmente riformato negli anni '90 e proprio da governi di centrosinistra. Invece puri e semplici interventi «controriformatori» sono stati quelli del duo Maroni-Tremonti, i quali hanno sancito - non solo ipotizzato! - per il pensionamento d'anzianità l'innalzamento dell'età a 60 anni (e poi a 62) con l'unica furbizia di rinviare la decorrenza al 2008, provocando così il famoso «scalone» che non a caso il programma dell'Unione per il 2006 si propone di superare (superamento che sarebbe l'opposto di un ulteriore innalzamento coattivo dell'età pensionabile). E del resto, se quelle degli anni '90 non fossero state radicali riforme, come la curva prevista della spesa pensionistica avrebbe potuto discendere dall'atteso 23% del Pil - a tanto sarebbe salita senza interventi! - al 14% attuale e a poco più del 13% alla fine del periodo di previsione? Quella curva il cui disegno Ciampi - allora ministro del Tesoro - nei mesi a cavallo tra il 1997 e il 1998 porta-

va sempre con sé per mostrarla a quanti dubitavano della possibilità che l'Italia fosse tra i primi undici paesi a dare vita all'Euro. Si dirà che una spesa pensionistica attorno al 14% del Pil rimane troppo elevata a confronto di quella degli altri paesi europei (mediamente tra il 10 e il 12%). Ebbene, con questa affermazione si trascurano troppi aspetti invece rilevanti. 1) Le statistiche disponibili o non rendono conto adeguatamente della realtà o non usano standard uniformi. Il primo caso si verifica quando si confrontano le differenze tra la spesa pensionistica italiana e quella tedesca, imputabili tra l'altro al fatto che l'Italia, a differenza della Germania, include nella copertura previdenziale pubblica anche i lavoratori autonomi. Il secondo caso si constata osservando il divario tra Italia, Gran Bretagna e Francia, il quale diminuirebbe molto se anche l'Italia classificasse - imitando la Gran Bretagna - come spesa pensionistica solo quella per gli ultrasessantenni e non vi includesse - seguendo l'esempio della Francia - le indennità per le eccedenze occupazionali. Inoltre, occorrerebbe considerare il fatto che le prestazioni in alcuni paesi (per esempio in Germania) non sono sottoposte a tassazione e che per l'Italia un analogo trattamento fiscale delle pensioni potrebbe riflettersi in una diminuzione pari a 1,7 punti di Pil dell'incidenza della spesa. 2) L'estensione dell'aggregato pensionistico italiano è dovuto alla supplenza a cui i politici l'hanno storicamente costretto: basti ricordare che nel 1990 il solo Beniamino Andreotta votò contro il dispositivo che estendeva ai lavoratori autonomi, senza però adeguarne corrispondentemente le bassissime contribuzioni, il più favorevole meccanismo di calcolo delle prestazioni dei lavoratori dipendenti. La supplenza è stata esercitata nei confronti di funzioni della protezione sociale non altrimenti soddisfatte, dal sostegno alla povertà e alla disoccupazione al sostegno dei processi di ristrutturazione industriale per esempio con i prepensionamenti. Va da sé che se que-

ste funzioni venissero realizzate in modo più proprio, efficiente ed equo, invece che da surrogati, da istituti appositamente predisposti (per esempio i mitici ammortizzatori sociali), potrebbero contrarsi la spesa pensionistica ma non quella sociale complessiva, posto che la spesa impropria va ristrutturata e dislocata sotto altre voci non brutalmente cancellata, come il presidente Prodi non si stanca di ricordare, aggiungendo che in alcuni casi meritori essa va addirittura aumentata. 3) Nel panorama europeo istituti previdenziali come il pensionamento d'anzianità e il differenziale di età pensionabile uomini/donne a tutt'oggi non sono anomalie, anche se ovunque interessati da un lungo, difficile e controverso processo di riassetto. Nel contesto italiano, peraltro, il ricorso al pensionamento d'anzianità è privilegiato proprio dalle imprese, al fine di ringiovanire in modo sbrigativo - ma culturalmente assai angusto - la manodopera, quelle stesse imprese che quando vestono i panni confindustriali ne chiedono la soppressione senza mezzi termini. E quanto al differenziale di età pensionabile in favore delle donne, il problema era stato già superato, per il regime, dalla 335, posto che, con lo schema flessibile di pensionamento, tutti - uomini e donne - avrebbero potuto scegliere liberamente l'età a cui andare in pensione entro un intervallo temporale predefinito (identificato allora in 57-65 anni). Quella flessibilità, cancellata dagli interventi Maroni-Tremonti, andrebbe ora ripristinata, mentre avrebbe il sapore dell'accanimento insistere nel voler guadagnare qualche manciata di euro dalla generazione di donne prossime al pensionamento, già duramente penalizzata da doppia presenza, accollo del lavoro di cura, barriere prima ad entrare nel mercato del lavoro poi a starci a parità di condizioni retributive e di carriera. Ma allora tutto va per il meglio e non rimane più niente da fare? Non è così, perché l'importante processo riformatore degli anni '90 ha bisogno di essere comple-

tato e migliorato, specie in direzione di un rafforzamento delle tutele previdenziali per i giovani. Per la stabilità finanziaria del sistema è già previsto un adeguamento dei coefficienti di riconversione all'incremento della speranza media di vita (anch'esso, però, non considerabile nell'ottica dei risparmi immediati, poiché i suoi effetti si manifesterebbero solo molto avanti nel tempo), mentre al costituirsi, in un non vicino futuro, di una «gobba» aggiuntiva nella spesa pensionistica quando andrà in pensione la generazione dei «babyboomers», si potrebbe porre rimedio con la creazione di un «Fondo di riserva» (in una versione più complessa e sofisticata di quella su cui già circola qualche anticipazione), proposta contenuta nel programma dell'Unione. Flessibilità ed equità sono gli attributi che vanno maggiormente potenziati dell'importante processo riformatore degli anni '90: gli interventi del 1992, la legge 335 del 1995 - un modello originale (che mantiene il sistema a ripartizione innovandolo profondamente) e non un'imitazione dalla Svezia come ha scritto sbagliando *Il Sole 24 ore* (tanto più che la riforma italiana fu operativa da subito, mentre l'avvio di quella svedese fu procrastinato a dopo il 2000) - la cosiddetta «miniriforma Prodi» del 1997, la quale tanto mini non era riuscita ad equiparare le regole dei lavoratori pubblici a quelle dei lavoratori privati. La flessibilità - che significa anche pensionamento graduale attraverso il part-time (misura da potenziare perché anch'essa già presente nell'ordinamento), job sharing di condivisione del lavoro tra lavoratori adulti e lavoratori giovani, maggiore formazione per consentire l'adattamento e la riconversione anche nell'età matura - è fondamentale per realizzare quell'«invecchiamento attivo» volontario (con ciò innalzando, indirettamente ma più efficacemente, anche l'età di pensionamento) che solo può fare sì che aumenti il tasso di attività nella fascia di età 55-64 anni, oggi in Europa attorno al 40%, ma in Italia fermo addirittura al

28%. E l'equità richiede che vengano estese e rafforzate le tutele per i giovani, le cui pensioni altrimenti saranno pari al 50% dell'ultimo reddito se dipendenti, al 30% se autonomi. Un mercato del lavoro in profonda trasformazione - con difficoltà di ingresso per i giovani e connesse precarietà e discontinuità oggi, ma probabile scarsità di manodopera giovanile domani, per la caduta dei tassi di natalità e gli andamenti demografici attestati - richiede che le problematiche degli anziani e quelle dei giovani vengano affrontate insieme in una lungimirante ottica di lungo periodo. Si tratta, infatti, di non disperdere il patrimonio di risorse già presenti nei giovani e, al tempo stesso, di scongelare quello potenziale detenuto dalle donne e dagli adulti maturi. Una siffatta ottica di lungo periodo può essere consentita dall'adozione del menzionato «Fondo di riserva», i cui introiti per una parte potrebbero essere destinati a finanziare investimenti per la produttività, per un'altra potrebbero coprire l'offerta di corrette soluzioni alle nuove esigenze che si manifestano in campo pensionistico.

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Cicante</b> <b>Ronaldo Porgolini</b> Art director <b>Gabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democrazia di Sinistra - l'Unità. Certificato n. 5534 Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Piccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa ● <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 Zona Industriale 95030 Piano D'Arce (CI)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>Fac-simile ● <b>Litosud</b> Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 00136 Roma via Carlo Pesenti 130 fax 051 3140039</p>		<p>● <b>Litosud</b> via Carlo Pesenti 130 Roma</p>	
<p>● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● <b>Publiform S.p.A.</b> via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424590 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura dell'11 settembre è stata di 131.229 copie</p>			